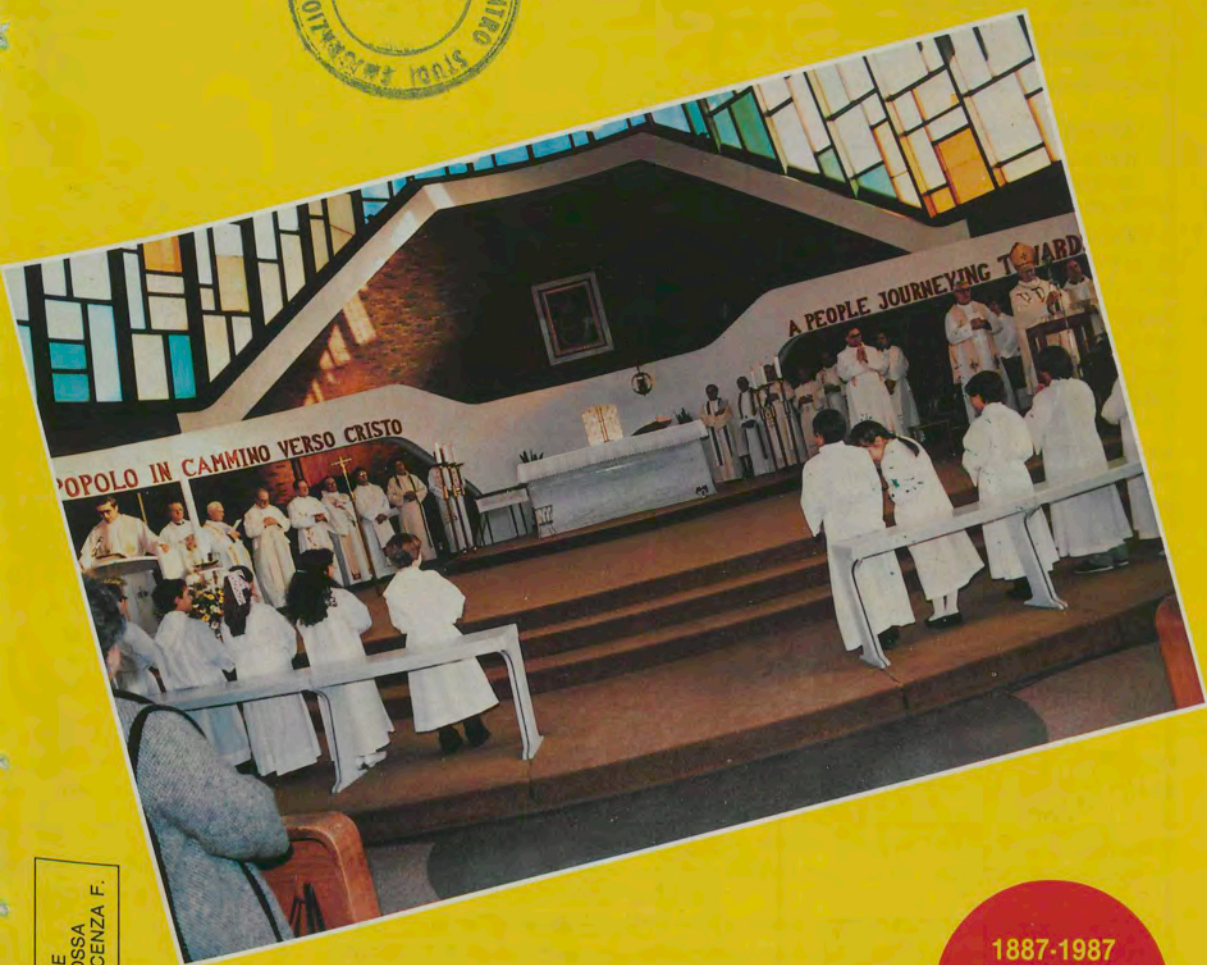


L'EMIGRATO

ITALIANO



TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI N° 3 - MARZO 1987 - LXXXIV

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Agosti Guido, Agostinelli
Gianni, De Paolis Loreto,
Manalac Eddie, Milini Fran-
cesco, Murer Bruno, Rita,
Rosoli Gianfausto, Simioni
Luciano, Vergelli Rosalba.

Abbonamento 1987:
Italia: 17.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 25.000
Via aerea: 30.000



*Montréal (Canada): la Par-
rocchia Nostra Signora di
Pompei festeggia 25 anni.
(Foto-servizio a pag. 18)*

Spedizione in abbonamen-
to postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4 no-
vembre 1977 - C.C.P. n.
10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

**N. 3 ANNO LXXXIV
MARZO 1987**

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
P. Giuseppe Molinari (1856-1900)	6
Australia: missionari alla ventura	9
A servizio dei migranti e rifugiati	13
Germania: lettera pastorale di Mons. Kamphaus	14
Biografia di Mons. Scalabrini (3ª puntata)	20
Roma: Terzo Mondo	24
Storia di una vocazione	28
Brasile: un continente in movimento	30
Lessico migratorio: causa delle migrazioni	33
I fioretti di Padre Pandolfi (7ª puntata)	34

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Messaggio della Stampa Missionaria

Ben volentieri pubblichiamo alcuni punti del «messaggio» che le 36 riviste confederate nella Federazione Stampa Missionaria Italiana hanno reso pubblico all'inizio del nuovo anno.

«I popoli della fame interpellano oggi, in maniera drammatica, i popoli dell'opulenza». Vent'anni fa, Paolo VI lanciava al mondo questo grido con l'Enciclica 'Populorum Progressio'.

Dice il messaggio: «Da allora, purtroppo, le cose non sono cambiate. In questi anni abbiamo visto divenire più drammatico il problema della fame, mentre si sono rivelate illusorie tante teorie dello sviluppo che volevano affrontare il problema senza andare alle radici».

L'umanità non può essere orgogliosa

Dopo aver fatto notare che i paesi ricchi non intendono minimamente ascoltare il «grido di fame», che il consumismo dilagante ci rende sempre più insensibili, che i granai si svuotano e gli arsenali si riempiono, che il debito estero dei paesi del Sud è astronomico, che la «non guerra» nel Nord ha avuto come contropartita focolai micidiali di guerra nei paesi del Sud, il «messaggio» prosegue: «Per costruire la pace sono certo necessarie le trattative e i summit tra i Grandi, ma è soprattutto importante instaurare nel concerto internazionale nuove e più giuste regole del gioco.

Siamo posti davanti a una scelta urgente. Saremo capaci di inventare forme di vita tali da rendere giustizia ai popoli della fame? Sapremo rinunciare anche al nostro attuale livello di vita, al nostro benessere per far vivere tutti?»

Giovanni Paolo II ha detto a Firenze: «L'umanità di oggi non può essere fiera dei satelliti lanciati a ruotare nei cieli, quando milioni di esseri umani muoiono di fame sulla terra, né sentirsi tranquilla e orgogliosa quando gli arsenali nucleari esistenti nel mondo potrebbero distruggere totalmente la vita umana sul pianeta».

In questo numero

Conclude il «messaggio»: urgono scelte personali e politiche concrete. Urge soprattutto un cambiamento di mentalità e di cultura. Fino a che non ci decideremo a capire che ogni uomo, al di là delle differenze di razza, religione e nazionalità, è figlio dello stesso Padre e porta impresso sulla fronte il sigillo di Dio, non sapremo vivere pienamente la solidarietà».

Le notizie che leggerete in questo numero, provenienti dall'Australia, dalla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni, dalla Germania, dal Terzo mondo di Roma, da un continente in movimento che è il Brasile, dalla storia vocazionale di un giovane, sono una piccola testimonianza dell'impegno cristiano ed ecclesiale oggi.

L'uomo supera infinitamente l'uomo, diceva Pascal. E se questo è vero nel male, lo è soprattutto nel bene, a condizione che si sappia amare. Nessuno prima di Cristo aveva mai detto che Dio è amore.

I MISSIONARI CI SCRIVONO



Arco (Trento) - ricordando Padre Leone

Caro Direttore, vari confratelli mi hanno chiesto di conoscere i particolari sul santo trapasso di P. Leone Valente, che ci ha lasciato il 1° dicembre dello scorso anno.

«Il Venerato Fondatore — così si esprime P. Angelo Ceccato nell'elogio funebre a Bassano del Grappa, ove è stato sepolto — lo volle in Paradiso come primo fiore nell'anno centenario della nostra Congregazione». E con tutta sincerità ritengo che vi sia stato a suo riguardo un intervento particolare del Cielo.

Più volte manifestai questa mia modesta opinione che il miracolo della guarigione, fervorosamente chiesto per lui al nostro Fondatore, si è verificato anche se in altra maniera, ossia con la serenità ammirevole e la pazienza eroica nella sua prolungata agonia tra dolori a volte atroci.

Aveva piena conoscenza che il male che lo tormentava era incurabile. Sempre tranquillo, pregava tanto Mons. Scalabrini; solo negli ultimi giorni qualche lamento per i dolori terribili, scusandosi nella sua delicatezza d'animo: «Padre, non ne posso più!».

In quel pomeriggio del 1° dicembre, quando andai nella sua cameretta, allargò le braccia nel gesto di significare: è finita. Ma dimostrava una serenità imperturbabile, gli occhi fortemente oscuri. Chiese la benedizione, poi accese il registratore con la recita del S. Rosario, cosa che faceva abitualmente.

Era presente una sua sorella anziana, e la suora la invitò in cucina a prendere qualcosa. Padre Leone fece cenno che si trattenesse e strinse fortemente la mano alla suora. A un tratto uscì in queste parole: «È giunta l'ora», la stessa frase pronunciata da Gesù sul Calvario. Chiese l'assoluzione, aderì col capo all'ultima giaculatoria suggeritagli, poi soggiunse: «Nelle tue mani raccomandando il mio spirito», e detto questo reclinò il capo, rendendo a Dio la sua anima bella e grande.

Tutto ciò mi conferma nella convinzione che un intervento singolare di Mons. Scalabrini, tanto invocato, c'è stato: lo ha sostenuto nella malattia e nella morte, sereno sempre, senza il minimo indice di tristezza o di preoccupazione.

P. Guido Agosti

Roccasicura (Isernia)

Carissimo, ti scrivo da un paesetto dell'Alto Molise, tra le Mainardi e il Matese, che porta i profondi segni dell'emigrazione fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Ho appena finito di leggere il volume su Padre Tirondola di P. Sofia. Voglio dire il mio grazie all'Autore e alla Congregazione per quest'opera che meglio fa conoscere un personaggio davanti al quale ognuno di noi si sente per forza ridimensionato e rimpicciolito. Egli fu troppo fiero per il suo ideale missionario, troppo autentico nella fede, troppo granitico nella sua personalità, troppo irruente nel suo entusiasmo travolgente e trascinatorio per tenerne il passo.

È stato un uomo 'superiore' perché 'uomo di Dio' nel senso più vero. Non so se considerare P. Tirondola più grande come operatore, costruttore, realizzatore, trascinatorio... o più grande negli ultimi anni della sua vita passati in missione, «in periferia» della vita attiva della Congregazione e dei posti di comando, mettendosi all'ultimo posto, discretamente, senza pretese, in silenzio.

Vorrei anche manifestare un desiderio: attraverso l'Emigrato mandare il mio cordiale saluto a tutti i miei vecchi Superiori, professori, amici e compagni di studio, augurando loro una sempre più profonda e ampia scalabrinianità nella storia della Chiesa, soprattutto in questo anno centenario della Congregazione.

**P. Luciano Simioni
parroco di Roccasicura (IS)**

NOZZE D'ARGENTO EPISCOPALI

Il 19 marzo 1962 il confratello P. Marco Caliaro veniva consacrato Vescovo Titolare di Damiana e Vescovo Suffraganeo di Sabina e Poggio Mirteto (Rieti).

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. MARCO CALIARO

gli auguri più fervidi di tutti i lettori dell'Emigrato
e dell'intera Congregazione Scalabriniana.



1937 - 21 MARZO - 1987

NOZZE D'ORO SACERDOTALI

Sull'Emigrato Italiano di cinquant'anni fa, numero di aprile, si legge:

Primizie levitiche

Elevati alla dignità sacerdotale la domenica delle Palme i due novelli sacerdoti Pietro Corbellini e Giuseppe Piccolo durante le solennità Pasquali celebrarono le loro preziose primizie. Il primo, piacentino, cantò la S. Messa solenne nella parrocchia di S. Teresa il giorno di Pasqua con un concorso di popolo veramente straordinario. Tenne il discorso di circostanza il Rev. P. Antonio Ferronato.

Non mancarono al neomista molteplici attestazioni di affetto da parte di tutti.

Il P. Giuseppe Piccolo di Nervesa della Battaglia (Treviso) fu accolto con vero entusiasmo dai suoi compaesani che gli prepararono musiche ed archi di trionfo. Cantò la S. Messa la domenica in Albis fra la più grande letizia del buon popolo di Nervesa che ha già dati lo scorso anno due missionari all'opera Scalabriniana e che presto ne darà altri. Il discorso, il canto, le sacre cerimonie: tutto riuscì degno della circostanza.

Ai cari confratelli

P. PIETRO CORBELLINI e P. GIUSEPPE PICCOLO
auguri vivissimi da parte di tutti i lettori dell'Emigrato

GAZZETTA UFFICIALE

Regolarizzazione lavoratori dipendenti extracomunitari

Si rende noto che il 12 gennaio 1987 è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la Legge n. 943 riguardante le **Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine.**

La Legge è entrata in vigore il 27 gennaio e la regolarizzazione di coloro che attualmente lavorano deve essere fatta **entro il 24 aprile 1987.**

Per maggiori informazioni e pratiche relative rivolgersi quanto prima al Patronato ACLI della propria provincia e/o all'Ufficio Collocamento Provinciale del Lavoro.

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

PADRE GIUSEPPE MOLINARI (1856-1900)

Nato a Piacenza il 21 agosto 1856, compiuti gli studi nel Seminario Urbano di quella città, venne ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini il 22 maggio 1880. Dopo essere stato coadiutore nelle parrocchie di Sarmato e di S. Antonino in Piacenza, fu il primo a rispondere all'appello di Mons. Scalabrini (assieme a P. Domenico Mantese, vicentino): aveva 31 anni. Emise i voti nelle mani del Fondatore il 28 novembre 1887, giorno della fondazione dell'Istituto.

Destinazione Brasile

La cerimonia della partenza si svolse la mattina del 12 luglio 1888 nella basilica di S. Antonino Martire. Ricevuti alla porta maggiore dal Capitolo della basilica e dai chierici del Seminario vescovile, i dieci missionari passarono tra due ali di folla commossa e si disposero a destra dell'altare. Subito dopo faceva il suo ingresso Mons. Scalabrini, che celebrò la Messa, al termine della quale venne cantato il «Veni, Creator».

Terminato l'inno, il Cancelliere chiamò i missionari a schierarsi davanti all'altare; poi uno alla volta s'inginocchiarono davanti al Vescovo

Scalabrini e pronunciarono la formula dei voti religiosi quinquennali. Il Vescovo poi benedisse i crocifissi e li consegnò ai singoli, pronunciando la formula che sarebbe rimasta invariata fino ad oggi: «Ecco, o figlio mio, il compagno indivisibile delle tue peregrinazioni apostoliche; ecco il tuo indefettibile conforto nella vita non meno che nella morte».

Dopo il discorso dell'Apostolo degli Emigrati ai suoi missionari partenti, discorso vibrato e commosso, e le parole di commiato di Padre Venditti, Scalabrini impartì la benedizione e, insieme con i missionari, si avviò processionalmente verso la porta della basilica, al canto del 'Benedictus'. Poi, nel famoso pronao, detto il



Il primo gruppo di Missionari partiti per gli Stati Uniti e il Brasile. P. Giuseppe Molinari è il primo a sinistra, P. Domenico Mantese l'ultimo a destra.



Brasile: Protesio Alves agli inizi del secolo.

«Paradiso», il Fondatore abbracciò i suoi dieci missionari che, subito dopo, salirono sulle carrozze prestate a gara dalle più nobili famiglie piacentine, diretti alla stazione ferroviaria.

I sette destinati al Brasile partirono per Genova, i tre destinati agli Stati Uniti raggiunsero Le Havre.

P. Giuseppe Molinari trascorse circa due anni nella colonia di Santa Felicidade nel Paraná, ardente di zelo e generoso oltre misura, e così le forze gli vennero meno, per cui dovette rientrare in patria per rimettersi in salute.

Riparte per gli Stati Uniti

Si ferma in Italia solo pochi mesi e, ristabilitosi alquanto, nel dicembre dello stesso anno 1890 raggiunge prima New York, lavorando sempre senza limiti, e poi Pittsburg ove si fa operaio per costruire una chiesa per gli emigrati italiani. A New York era urgentissimo un ospedale per gli italiani. P. Giuseppe scrive a don Carlo Molinari il 5 marzo 1891: «A Pasqua apriremo un ospedale gratuito per gl'italiani, capace di 200 letti; per ora però di quattro braccia non se ne farà che uno e questo di facciata; per l'apertura un 60 letti saranno disponibili. Le entrate stanno nelle mani della Provvidenza. Ma qui non c'è nessun timore che possa venir meno per mancanza di mezzi: basta che una suora (grande rispetto godono) si presenti ad un negozio, magazzino, fabbrica, ottiene ciò che vuole, tanto più se si tratta di ammalati o di orfani: la carità la si trova in ogni classe di persone, di qualsiasi credenza».

Pochi mesi dopo lascia New York per Pittsburg.

Nella città del fumo

L'inizio dell'attività scalabriniana a Pittsburg, Pennsylvania, fra i numerosi italiani che lavoravano nelle miniere e nelle industrie, risale al maggio del 1889, quando i Padri Morelli, Martinelli e Astorri, invitati dal Vescovo, predicarono le Missioni con un successo imprevisto, tanto che in una adunanza di 500 capifamiglia italiani si decise di fondare una chiesa italiana e fu istituito un comitato per la raccolta dei fondi. Visto che le cose promettevano bene, P. Astorri rimase lì provvisoriamente. Ma si sa come vanno le cose...

Appena i membri del comitato incominciarono a fare la colletta tra gli italiani più agiati, i risultati furono piuttosto miseri. Anche la frequenza alla messa domenicale in principio si rivelò scarsissima: poco più di un centinaio di fedeli.

Nel luglio dell'89 a P. Astorri succede P. Annovazzi a cui vengono mandati in aiuto prima P. Domenico Mantese e poi P. Giuseppe Molinari, proprio i primi due nostri missionari. E anche per loro i guai continuavano. Agli inizi del '91 non si era ancora concluso nulla per la costruzione della chiesa: il comitato non voleva nessuna intromissione dei missionari, mentre il Vescovo voleva che il responsabile dell'amministrazione fosse il parroco.

Pian piano però le cose migliorarono, come la frequenza alla chiesa. Se nel '90 i matrimoni erano stati 14 e i battesimi 60, già l'anno dopo erano saliti rispettivamente a 19 e 145. Non molto, in verità, per una popolazione di circa 6.000 italiani in città e 4.000 nei dintorni. Trattandosi di una città a forte industrializzazione, gli emigrati — ansiosi di raggiungere presto una buona po-



Brasile: battesimo di adulti.

sizione economica — guadagnavano abbastanza ma dimenticavano i doveri e la pratica religiosa.

Anche la scuola era un problema urgente.

All'inizio del '92, anche perché un protestante italiano aveva aperto chiesa e scuola per gli emigrati, Padre Molinari viene avvertito dai superiori che verso la fine di aprile sarebbe passata per Pittsburgh **Madre Cabrini**, e si doveva approfittare dell'occasione per convincerla a fondare una scuola nella «città del fumo». Ma non se ne fece nulla.

Sempre in quell'aprile, terminato il basamento, fu posta la pietra angolare della chiesa superiore e Padre Molinari, operaio tra gli operai, fu instancabile. Non poté però vedere la chiesa terminata (solennemente benedetta il 18 dicembre 1893) perché in maggio, esaurito, ritornò nuovamente in Italia in cattive condizioni di salute.

Rettore della Casa Madre

Dopo alcuni mesi di riposo a Piacenza, nel 1894 Mons. Scalabrini lo nomina Rettore della Casa Madre e all'inizio del 1900 gli affida anche l'incarico di Vicario Generale della Congregazione.

Con la prima spedizione dei missionari, avvenuta il 12 luglio 1888, la Casa Madre era rimasta quasi vuota, ma non tardò a ripopolarsi. Da quel giorno fino al 1889 entrarono nell'Istituto 16 sacerdoti o chierici prossimi all'Ordinazione, e 15 fratelli laici. Dei primi, 12 partirono per le Missioni e 4 si ritirarono; dei secondi, 7 raggiunsero le Missioni, 8 si ritirarono o non furono giudicati idonei.

A proposito dei Superiori della Casa Madre — afferma P. Mario Francesconi nella sua monumentale opera sulla Congregazione — pare che nessuno abbia pienamente soddisfatto Mons. Scalabrini. Facciamo un po' di storia.

Il 7 marzo 1888 veniva nominato Superiore P. Bartolomeo Rolleri, austero sacerdote che aveva trascorso sedici anni nelle missioni dell'Africa, in qualità di semplice aggregato all'Istituto Missioni Africane di Verona, e per qualche tempo era stato anche segretario di Mons. Comboni. Ritornato alla diocesi nativa di Piacenza per motivi di salute, aveva chiesto poco dopo a Mons. Scalabrini di entrare nel suo Istituto.

Il primo superiore, P. Rolleri, oltre ad essere già molto avanzato in età, era di idee troppo rigide e chiuse per poter preparare delle persone, per di più già adulte, a una vita missionaria che esigeva insieme profondità e solidità di formazione ed estrema duttilità di metodi e forme.

Il 31 dicembre 1893 P. Zaboglio partiva per aprire la missione del porto a Genova, e gli succedeva il nostro P. Giuseppe Molinari.

È morto un santo

P. Giuseppe rimase Rettore fino al 10 marzo 1900, quando fu esonerato per motivi di salute. Due mesi dopo, il 31 maggio, moriva a soli 44 anni in concetto di santità. Basti dire che alla sua intercessione vennero attribuite grazie e che ebbero anche inizio, anni dopo, i processi diocesani per rilevare l'eroicità delle sue virtù.

Mons. Scalabrini, nella relazione della sua Opera, inviata alla Santa Sede in data 10.8.1900, scriveva: «Fidando nell'aiuto di Dio e nelle promesse fattemi da cotesta S.C. di un congruo assegno annuale, ritornato a Piacenza e fatta conoscere a mezzo della stampa l'opera ideata, aprii un Istituto per le Missioni italiane, specialmente in America. Tosto ebbi a ricevere domande di sacerdoti che chiedevano di essere ammessi a far parte della nuova congregazione. I primi accettati furono: don Giuseppe Molinari piacentino, e don Domenico Mantese di Vicenza, l'uno e l'altro morti, dopo immense fatiche, in concetto i santità: il primo, superiore della casa di Piacenza, il secondo a New York».

Di Padre Domenico Mantese parleremo nel prossimo numero.

P. Pierino

GLI SCALABRINIANI IN AUSTRALIA

MISSIONARI ALLA VENTURA

Tali furono i primi Scalabriniani che giunsero in Queensland in una rovente giornata estiva. Nessuno era ad attenderli ed il primo alloggio era una casa ricca di ogni ... scomodità. Ma non persero tempo ad ambientarsi e mettersi al lavoro.

Proibito all'uomo bianco

Geograficamente lo Stato del Queensland è, dopo quello dell'Australia Occidentale, il più vasto. Più di 2.000 km da nord a sud, circa 1.200 da est a ovest, è un terzo dell'Europa, quasi sei volte l'Italia.

Il Governatore Brisbane mandò per primo qui un distaccamento di soldati e un gruppo di galeotti allo scopo di iniziare la colonizzazione del nord e invogliare così liberi coloni o emigrati a stabilirvisi. Ma sia per la lontananza che per il 'tipo' dei pionieri galeotti la zona divenne presto sinonimo di inferno terrestre. Chiamata «Queensland» (terra della regina) in onore della Regina Vittoria, nel 1859 contava poco più di 23.000 bianchi. Bestiame, miniere, disboscamento, costruzioni di linee ferroviarie, canna da zucchero, cotone, e soprattutto l'oro diedero grande impulso alla regione a partire dal 1863.

Come ben disse Cilento, la storia di questo Stato australiano è essenzialmente il trionfo dell'uomo bianco sul clima e la conquista dei tropici. A quei tempi infatti tutti ritenevano che il clima tropicale fosse proibitivo per l'uomo bianco. La conquista del Queensland fu una solenne smentita.

Il giornalista A.F. Waddell ricorda i tagliaboschi, carbonai, minatori e carrettieri italiani di Irvinebank e dei distretti minerari adiacenti, e il metodo di fondere i metalli a quei tempi.

«Tutti noi anziani ricordiamo molto bene che tutte le fusioni di zinco, argento, piombo, rame, ecc. venivano fatte con il carbone di legna. Solo con le nuove ferrovie fu possibile trasportare il carbone naturale dal sud, facendo diminuire la domanda del carbone di legna. A Mount Garnet esistono ancora documenti e vecchie fotografie che provano l'esistenza di almeno quattro carovane impegnate al trasporto del materiale e

ognuna di esse era formata di almeno 70 cammelli. Detti animali vennero in seguito sostituiti con mezzi a motore».



P. Francesco Lovatin, pioniere di Brisbane.

Gli italiani nel Queensland

Alla fine del secolo le comunità italiane erano tutte ben inserite e i loro membri lavoravano come pescatori e nelle fonderie di Port Pirie in South Australia, come agricoltori, piccoli commercianti e nelle miniere nel Victoria, come taglialegna nel New South Wales meridionale, nelle miniere di piombo di Broken Hill, coltivatori di ortaggi e fruttivendoli a Sydney.

Nel Queensland erano presenti in gran numero nelle miniere e nelle aziende agricole, divenendo l'asse portante dell'industria della canna da zucchero.

Per i minatori italiani in varie zone nacquero presto attriti e lotte. I minatori locali si lamentavano che gli italiani accettavano paghe molto basse, usando in aggiunta tecniche pericolose dovute alla loro incapacità di capire gli avvisi di pericolo scritti in inglese. Lo stesso discorso valeva per le paghe dei tagliatori di canna da zucchero del Queensland. Gli italiani lavoravano sodo, risparmiavano, si compravano un pezzo di terra... ma senza rubare nulla a nessuno. Anche oggi c'è chi rinfaccia agli emigrati dal terzo mondo di «rubare» lavoro agli italiani.

Nel 1925 una legge impediva l'immigrazione a chi veniva giudicato non idoneo ad assimilarsi, per ridurre così il numero totale degli immigrati e stabilire i requisiti finanziari per coloro che venivano accettati. Tale legge fu inasprita da successivi ministri laburisti e venne abolita solo poco prima della seconda guerra mondiale.

Un esempio. Quando i minatori australiani si rifiutarono di lavorare insieme agli immigrati dal Sud dell'Europa, i proprietari delle miniere furono costretti ad assumere manodopera in base al risultato di una prova scritta di dettato in lingua inglese. Risultato: la maggior parte dei minatori originari dall'Europa meridionale persero il posto di lavoro e anche quelli che superarono l'esame non rimasero a lungo nella zona.

Oggi la comunità italiana è profondamente inserita nel tessuto della vita australiana e viene accettata come parte integrante della struttura sociale ed economica di questo Paese, ma pochi decenni fa l'emigrazione grondava sangue.

Brisbane e Padre Francesco

Costruita sul fiume omonimo, deve il nome al Governatore Brisbane più sopra ricordato. Città tranquilla viene definita, sonnolenta perché tropicale; gente affabile, specie se la confronti con Melbourne ove, mi assicurano, la gente è più chiusa, più riservata, più 'inglese' se vogliamo. A Sydney poi, continua il mio informatore, ognuno si fa i fatti suoi e lascia che gli altri facciano i propri, come del resto in tutte le grandi metropoli del mondo.

Ed è qui che incontro P. Francesco Lovatin, «fondatore» della missione scalabriniana a Brisbane, ed è lui a raccontarmi gli inizi.

— Come ebbe inizio la missione di Brisbane?

«Per ogni persona laica aprire o chiudere una missione può sembrare la cosa più semplice di questo mondo, «tanto c'è il Papa che vi aiuta». Io non so come sia per gli altri, ma per noi Scalabriniani le cose non stanno proprio così, forse perché il compito di «assistere gli emigrati» non è il compito più facile di questo mondo, e poi né Papa e né Vescovo ci aiutano.

Ti dirò allora che nel gennaio del 1981 partimmo in due da Sydney per Brisbane, P. Michele Cagna e il sottoscritto, con due macchine. Lui giovane entusiasta, con davanti a sé il mondo da conquistare, e io mezzo vecchio che, assieme alla macchina, ha il contachilometri ormai esaurito.

Dopo un giorno di sosta alla missione di Newcastle, ripartiamo per Lismore e poi via verso Brisbane. P. Michele è ansioso di arrivare sul campo dell'apostolato e si stacca per arrivare primo. Solo che deve passare la notte in un parco di Brisbane e dormire dentro la vettura... con mille spiegazioni alla polizia locale, alla quale altro non sa dire che non ha proprio una casa per dormire. Infatti il nostro appuntamento era per il giorno dopo, e così fu.

L'indirizzo era chiaro sulla carta, ma nessuno sapeva ove indirizzarci. Finalmente troviamo la casa. Ci avevano assicurato che era bene ammobiliata e in affitto. Nella canonica della chiesa troviamo la chiave per entrare... una disperazione, manca tutto: elettricità, stoviglie, asciugamani, lenzuola, posate... solo i muri, e la chiave che neanche chiude. Per di più P. Michele paga la nottata sotto le stelle con un forte mal di testa. Ecco cosa ricordo di quel primo giorno a Brisbane.

Ora le cose sono cambiate e abbiamo quasi tutto, anche questa bella veranda verde con il ventilatore».



P. Giovanni Pagnin battezza un australiano a Buenos Aires (1978).



*Brisbane: 25° della Federazione Cattolica Italiana.
Mons. Vescovo tra P. Francesco Lovatin e Maria Toscano.*

Oswaldo Bonutto racconta

Arrivato a Sydney la vigilia di Natale 1924, cercò il paesano che l'aveva richiamato ma si sentì dire che le cose andavano male. Dopo settimane di insuccesso prese il treno per il Queensland. Arrivato a Brisbane trovò la stessa situazione. Un giorno un italiano gli disse che più a nord avrebbe potuto lavorare nell'industria della canna da zucchero, ma aggiunse: «Il sole è così forte che si può cucinare un uovo sulla sabbia; le mosche poi vanno a sciami, entrano negli occhi, causano infezioni, assaltano il cibo mentre mangi; i fiumi poi sono infestati dai coccodrilli e ci sono lucertolone che girano di notte».

Nonostante ciò prende il treno per Childers a 350 km da Brisbane, ma nella piantagione di canna da zucchero gli operai venivano licenziati, altro che assunti. Sentì dire però che più avanti c'era un gruppo di italiani che tagliavano legna per la segheria e preparavano traversine per le ferrovie dello Stato. Bagaglio in spalla, attraverso campi appena arati, boscaglie, torrenti, dopo ore e ore di cammino si addormenta sulla veranda di una piccola scuola di campagna, con il terrore dei mostri notturni.

Al mattino via, in cerca della segheria. «Finalmente avevo trovato un lavoro e una casa. In quel momento ero probabilmente l'uomo più felice del mondo». A dire il vero non aveva mai tenuto un'accetta in mano prima di allora e lo disse al padrone che lo rassicurò; avrebbe imparato in fretta.

E imparò talmente bene che in breve divenne un esperto tagliatore e un buon intenditore di legname. «Eravamo tutti immaturi e improvvisatori, messi insieme dalle circostanze. Le condizioni dell'Australia d'allora mi convinsero però che chi ce la mette tutta e voleva riuscire, non sarebbe morto di fame».

P. Francesco non parla di sé, lascia che parlino i fatti. La comunità italiana è «servita» in più centri: quattro messe in italiano ogni domenica, una in spagnolo per i Salvadoregni. Nei dintorni di Brisbane ci sono più di 10.000 italiani e tutti fanno capo alla missione. P. Michele, ancora giovane e intraprendente, ha lasciato Brisbane per le Filippine e al suo posto è arrivato P. Giovanni Pagnin.

Sentirsi chiesa

E visto che Padre Francesco non ha nessuna voglia di parlare di se stesso, sentiamo cosa dicono i parrocchiani. È sera, in casa c'è poco per sfamarsi. «Vieni, andiamo a trovare Maria». Conosco così Maria Toscano, presidente della Federazione Cattolica Italiana locale, e la sua bella famiglia. Come fossero entrati due figli, o meglio due fratelli, prepara subito qualcosa e tra un piatto e l'altro mi parla di Brisbane. «Siamo alle soglie del sesto anno da quando due Padri Scalabriniani incominciarono il loro lavoro apostolico in seno alla Comunità di Brisbane. Elencare tutti i benefici portati da tale presenza non è facile, anche perché tanti sono legati alle persone. Ti dirò solo della Federazione. Vedi, noi laici, attraverso le serate di studio biblico, ritiri, discussioni su temi religiosi, anche gite, sempre sorretti da Padre Francesco, abbiamo sperimentato una appartenenza alla chiesa sempre più concreta, reale, impegnata. Oggi ci sentiamo molto più vicini che in passato, ci conosciamo e ci apprezziamo di più. Ci siamo arricchiti interiormente, gustando veramente la bellezza e la grazia della nostra appartenenza alla chiesa locale e, soprattutto, a quella universale.

Molto è stato fatto in questi sei anni, molte porte sono state bussate dai nostri missionari, molte speranze sono state riaccese, molti sorrisi sono riapparsi sul volto triste di tanti connazionali afflitti da sofferenze fisiche, morali, spirituali.

Un cammino non facile, ma confidiamo sempre nell'aiuto di Dio. Con Lui, siamo sicuri di farcela».

Grazie, Maria; la cenetta è stata ottima, ma ancora più grande la gioia di incontrare gente che in Dio ci crede. Del resto, anche le altre persone incontrate in occasione di una gita programmata mentre ero lì, sono dello stesso parere, dello stesso spirito. Dice Giuseppina Musarra: «Noi di Aspley, ridente sobborgo a dieci km da Brisbane, pensavamo di essere abbandonati, quando invece siamo stati benedetti da Dio che ci mandò un prete italiano e ogni domenica si celebra la messa italiana, ed è festa per tutti. Tanti nostri connazionali sono ritornati alla fede, e pian piano abbiamo anche noi formato il gruppo della Federazione Cattolica; siamo quasi quaranta. Ringrazio sempre il Signore per averci dato il Servo di Dio Mons. Scalabrini e i suoi missionari».

E con questo bagno di fede lascio Brisbane e il suo mare, con tanta brava gente.

P. Pierino

A SERVIZIO DEI MIGRANTI RIFUGIATI

La Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo è l'Organismo con il quale la Chiesa esprime in via ordinaria la sua sollecitudine pastorale per le persone coinvolte nel fenomeno della mobilità umana. Questo presenta tante dimensioni: Migranti, Rifugiati, Marittimi, Turisti, Nomadi, Aeronaviganti.

La Pontificia Commissione è articolata in altrettanti settori, ciascuno dei quali dedica la sua attenzione ed attività in modo particolare ad una di quelle componenti.

Scaturita dalla riflessione del Concilio, fu istituita da Paolo VI con il «Motu Proprio» del 19.3.1970 «Apostolicae Caritatis». «La Chiesa, sempre attenta alle esigenze delle situazioni in sviluppo, ha visto fin dal Concilio Vaticano II, nella mobilità umana uno dei fenomeni da segnalare alla riflessione dei Vescovi...; più tardi ha istituito la Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo». Così lo stesso Paolo VI.

Ma il Documento istitutivo indica anche le linee in cui si esprime l'attività di questo Organismo: studio, dialogo, coordinamento, incentivazioni. E su queste si è mossa infatti la Pontificia Commissione.

La sua funzione è andata acquistando l'evidenza dell'attualità con l'ampliarsi dello stesso fenomeno della mobilità umana in tutte le sue dimensioni. Essa cerca risposte adeguate intraprendendo iniziative sia a livello particolare che generale. A titolo di esempio qui si fa cenno alle ultime due dell'anno in corso.

La prima è la lettera circolare scritta su suggerimento e con la collaborazione della Pontificia Commissione, che la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha indirizzato ai Vescovi Ordinari ed ai Rettori dei loro Seminari, con la quale i giovani aspiranti al Sacerdozio vengono invitati a prepararsi a svolgere l'attività pastorale tra migranti e rifugiati. Il problema delle migrazioni non può essere considerato l'oggetto di una disciplina autonoma da studiarsi a sé stante, ma le investe tutte; costituisce l'ottica o il profilo sotto il quale tutte le discipline che formano il curriculum degli studi (dogmatica, morale, diritto canonico, storia, liturgia), devono essere studiate ed integrate.

La seconda iniziativa è l'Incontro Interna-



Messico: rifugiati del Guatemala.

zionale dei Religiosi, che la Pontificia Commissione ha organizzato nella prima settimana del dicembre 1986 a Roma.

Il problema dei migranti e dei rifugiati è così vasto e generalizzato che non può confinarsi al campo di attività di qualche Congregazione religiosa che ha questo fine specifico, ma è un problema di Chiesa, che tutti i Religiosi sono chiamati a condividere.

A giudicare dal grande numero delle adesioni, dal vivo interesse alle relazioni, dalla viva partecipazione al dibattito e dalla concretezza delle proposte avanzate, pare proprio che un nuovo cammino si stia aprendo alla Pastorale della mobilità umana.

P. Loreto De Paolis

Passi significativi della Lettera pastorale di Mons. Franz Kamphaus, Vescovo di Limburg, sul problema degli «asilanti»

Viviamo in tempo di records, non solo del progresso, ma anche della miseria. Il secolo dei viaggi spaziali è anche il secolo dei profughi. Attualmente ci sono al mondo 15 milioni di profughi, di cui circa 100.000 nel corso di quest'anno verranno nella Repubblica Federale. Veniamo chiamati in causa non soltanto come cittadini, ma prima ancora come cristiani. Con questa lettera intendo suggerirvi di porvi questo problema di coscienza nelle vostre parrocchie, in famiglia e nella cerchia degli amici e di cercare una risposta che regga davanti a Dio.

Paura degli stranieri

Ogni giorno ricevo lettere che preannunciano catastrofi e manifestano ansie profonde. Si parla di «minaccia di inondazione di asilanti» di «parassiti». Si richiama a «non accogliere nella

nostra terra, già sovrappopolata, tutti gli insoddisfatti del Terzo mondo». Mi chiedo: veniamo forse privati del meritato frutto del nostro decennale lavoro? Non siamo forse già costretti a convivere con molti disoccupati?

Queste reazioni di difesa sono profondamente umane. Fintanto che noi siamo fra di noi tutto ci sembra noto e fidato; appena appaiono stranieri, che, in fuga, vogliono trovare asilo qui da noi, nasce la confusione. Insicurezza e ansia possono trasformarsi ben presto in odio e rifiuto. Ogni asilante può diventare una minaccia; se poi arrivano a frotte, i sentimenti di reazione si moltiplicano.

La maggior parte degli asilanti viene da regioni nelle quali regnano guerra, terrore e fame. Sono proprio gli uomini del Terzo mondo ad avere un particolare attaccamento alla loro patria e a non abbandonarla senza necessità. Certo ci so-



Honduras: campo profughi dal Salvador.

Il talento sotterrato

Essere stranieri in Germania non è un van- to. Purtroppo la società tedesca non è per natura cosmopolita, è poco aperta sui mari e, oggi più che mai, a diretto contatto con la superpotenza dell'Est e per di più in pianura. Stretta fa l'Elba, il Reno e le montagne bavaresi teme inconsciamente la «nemesi storica», o in termini più comprensibili, la vendetta di altri popoli aggrediti in un passato non lontano. Come si spiegherebbe altrimenti la tradizionale diffidenza germanica verso gli stranieri?

In questo clima l'italiano comune non ama pubblicizzare i propri talenti e le proprie conquiste. In questo non c'è differenza fra Nord e Sud Italia. Quando c'è gazzarra per ragioni nazionalistiche, l'italiano del Nord tiene buono il proverbio di matrice veneto-lombardo: «Magna e tasi» (mangia e taci).

Nelle stesse circostanze, l'italiano del Sud si ripete in tono ancor più naturale: «Undicesimo comandamento: fatti li fatti tui» (che non ha bisogno di traduzione). E così — come sentenziava Guicciardini — anche l'italiano in Germania può curare gelosamente il suo «particolare».

Sarà per questo che non emergono i talenti? E che l'italiano si distingue quasi unicamente per la sua insuperabile pizza? Certo è per questo e anche per altro. Scuola e libri sono stati, per la prima generazione d'italiani, più ostici del tedesco diffidente. E qui la prima generazione ha continuato a venire fino al 1981. Piano quindi a darla per estinta.

Conseguenza: ci sono autentici campioni mondiali di taglio dei capelli che non hanno il diploma e tengono la barberia sotto il nome di modesti «friseur» tedeschi con il diploma. Ci sono sarti e sarte che vestono l'alta società e non solo non hanno il diploma, ma devono chiedere al figlio che frequenta la quarta elementare tedesca: «Che dice chid-do»? Ossia cosa vuole il tedesco che viene al quinto piano per farsi fare il vestito?

Lo stesso vale per abilissimi muratori, battitori di lamiera, stilisti di razza, collaudatori di macchine, meccanici che ad orecchio sano individuano, per il capo tecnico, il difetto dell'ultimo modello. Talenti sotterrati! Che cosa sarebbero potuti diventare, dopo il tirocinio di apprendimento per il diploma, questi bravi italiani cresciuti con il terrore del libro,

della carta e della penna? In realtà restano dei capolavori incompiuti, bacini naturali senza turbina.

Diplomati in teologia

A conclusione del corso di approfondimento di teologia (Aufbaukurs) offerto nella nostra lingua dalla Domschule e. V. di Würzburg in collaborazione con le Missioni cattoliche italiane in Germania, il 19 - 20 luglio si sono svolti gli esami finali previsti dal programma di studio. Alle prove scritte ed orali hanno preso parte otto connazionali provenienti dalle zone delle missioni di Francoforte, Kempten, Monaco, Solingen ed uno da Galliera Veneta (quest'ultimo sebbene fosse rientrato in Italia ha portato a termine gli studi).

Il corso, che ha avuto inizio nel maggio 1984 con 15 iscritti, è stato suddiviso in due gruppi di studio facenti capo, per ragioni logistiche, a Colonia per il Nord e a Monaco per il Sud della Germania. Scopo del corso è l'approfondimento della fede cristiana. In questi due anni i due gruppi sono stati seguiti con dedizione e competenza da padre Alessandro Rossi, incaricato della loro formazione. Nel programma erano inclusi diversi seminari di studio con frequenza obbligatoria.

Ci sono stati momenti particolarmente significativi in cui i due gruppi hanno potuto incontrarsi insieme: è da ricordare, in special modo, il seminario svoltosi dal 4 al 6/1/86 presso la Scalabrini Haus di Colonia con l'organizzazione di padre Angelo Negrini.

In questa circostanza è stata ritratta la teologia dell'emigrazione nei vari aspetti, alla cui presentazione hanno validamente collaborato padre Giacomo Danesi, padre Tino Lovison e padre Beniamino Rossi. I momenti «forti» di queste giornate sono stati la preparazione della liturgia e la partecipazione all'Eucarestia. Ognuno dei partecipanti agli esami è membro attivo della propria comunità di missione: nel campo del lavoro, della catechesi, in quello sociale, assistenziale o religioso. Secondo la propria vocazione ed il proprio stato, essi si propongono di continuare il cammino di fede intrapreso impegnandosi a vivere e testimoniare la speranza cristiana in emigrazione.

Rosalba Vergelli



Honduras: rifugiati nicaraguensi.

no anche coloro che vengono da noi per motivi discutibili. E ci sono anche organizzazioni di accaparratori alle quali, nell'interesse degli asilanti e profughi, si deve proibire l'esercizio dell'attività. Ma è irresponsabile gettare discredito su tutto il problema partendo dall'abuso.

Attesa di Dio

Qual è il comportamento del cristiano davanti a questo problema? Che cosa aspetta Dio da noi?

La comunità di Gesù sa che nella sua sequela si trova sempre in terra straniera. «Noi siamo solo ospiti sulla terra...». Chi fa di questa patria presente un possesso eterno oppure un'eredità irrevocabile, sopravvaluta se stesso e la reale struttura di questo tempo nel mondo. Proprio poiché noi stessi «siamo stranieri e ospiti in

questo mondo» (1 Pt 2,11), non possiamo respingere lo straniero. È un uomo come noi. Ed ha i lineamenti di Cristo: «Ero straniero, e voi mi avete accolto» (Mt 25,35).

Nel cosiddetto problema degli asilanti, visto alla luce del sole, si nasconde una domanda di Dio a noi persone del luogo. Egli sta alla porta. Gli apriamo? non già perché tutti gli uomini sono simpatici allo stesso modo, ci dobbiamo dedicare a loro, ma perché Dio è il loro Padre e li accoglie come suoi figli e figlie in nome di Gesù.

Nella Chiesa non ci possono e non ci devono essere stranieri.

Responsabilità per il mondo

Partendo dal vangelo, l'attuale situazione è una provocazione al nostro modo di essere cristiani. Non possiamo toglierci di dosso la miseria e lo stato di emergenza del resto del mondo, non possiamo comportarci come se vivessimo in un'isola della sicurezza e del benessere. In realtà con gli asilanti ci incalzano allo stesso tempo le cause della loro fuga: offesa dei diritti umani, persecuzione, discriminazione, ingiustizia e povertà. Veniamo messi a contatto con ciò che accade al mondo.

Gli asilanti ci insegnano anche che tutti siamo nella stessa condizione. I nostri interessi nazionali possono esser tutelati e promossi solo assieme e non già contro gli interessi dei Paesi del Terzo Mondo. Quanto più contribuiamo a combattere le cause dell'emigrazione dei profughi nel luogo di origine, tanto più diminuirà col tempo il numero dei profughi. O noi diventiamo una famiglia umana, oppure l'egoistico interesse nazionale ci porterà alla rovina; o si forma una volontà politica mondiale, altrimenti si verrà sempre più ad uno scontro carico di ansia di tutti contro tutti. Se oggi non siamo disposti a condividere, in un domani i poveri verranno a prenderci ciò di cui hanno bisogno.

Che cosa possiamo fare noi?

Nelle lettere mi si fa presente con ragione che non basta esigere dagli altri. Anche il nostro aiuto è richiesto. Lo Stato e i Comuni sono chiamati al dovere e non si possono dispensare dalla loro responsabilità. Nonostante tutte le loro difficoltà devono provvedere a far sì che i profughi trovino un alloggio dignitoso. L'articolo 1 della nostra legge fondamentale dice: «La dignità dell'uomo è intoccabile». Non si può interpretare questa frase a secondo dei gruppi, come se ci fossero varie classi di uomini.

Come cristiani e come chiesa non possiamo semplicemente demandare alle istanze statali. Il problema del limite di carico della nostra società dipende dalla misura in cui siamo disposti a portare un peso in nome di Gesù. Ci sono co-

munità parrocchiali, gruppi e singoli cristiani che ci precedono con buon esempio. Da loro possiamo apprendere che cosa si deve fare:

1) Informazione obiettiva è la più adatta per togliere ansie e sentimenti di difesa. Chiedo agli organi sinodali e alle associazioni di dare un forte contributo con spiegazioni documentate sulla situazione dei profughi in tutto il mondo e da noi.

2) Sento dire e ne faccio esperienza diretta che il contatto personale con gli interessati è il miglior contributo per demolire i pregiudizi. Cercate di sapere dove e come vivono profughi e asilanti nella vostra comunità. Invitateli a prender parte a conversazioni, feste e celebrazioni religiose.

3) Cercate contatto con i gruppi che già si interessano dei profughi. Così potete collaborare

al reperimento di alloggi e di mobili, nell'insegnamento della lingua, nell'assistenza ai bambini e nello svolgimento di pratiche di ufficio.

4) Chiedo a tutte le parrocchie interessate, agli enti e ordini religiosi di collaborare con i rispettivi uffici per la migliore soluzione del problema dell'accoglienza. Nella Repubblica Federale ci sono ben 500 mila abitazioni sfitte fra le quali alcune appartengono anche a istituzioni ecclesiastiche.

5) Collaboratrici e collaboratori del Caritasverband hanno esperienza di contatto con i profughi e sanno come si può essere loro di aiuto nel modo migliore. Invitate questi gruppi.

La situazione presente non è solo un grave peso, ma anche una chance, una provocazione per il nostro esser cristiani. Fidiamoci di più di Dio che delle difficoltà attorno a noi e in noi.

IL «MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO» E LE REGIONI

Inizia una nuova rubrica con lo scopo di aprire un dialogo diretto fra gli italiani che vivono all'estero e la terra di origine.

«Il Messaggero di Sant'Antonio» ha iniziato, con il numero di gennaio, una nuova rubrica che ha un titolo di per sé eloquente: **Dalle Regioni**. Lo scopo è quello di avviare un dialogo più diretto fra gli italiani che vivono all'estero e la terra di origine.

Se in apparenza ogni pagina affronta e propone problemi a chi ne condivide l'ambito etnico e culturale, in realtà il discorso è aperto. È anzi un discorso in cui si scambiano proposte e si segnalano interventi, affinché quanto di utile fa una Regione per i propri emigrati serva di modello per le altre e di stimolo ad operare. Il protagonista è sempre lui: l'emigrato, cui oggi si rivolge una attenzione veramente rinnovata. Dalla legislazione che ne tutela i rapporti alle provvidenze in caso di rimpatrio, dalle proposte culturali agli scambi di soggiorno, dalla offerta turistica alla valorizzazione delle radici, è tutta una gamma di progetti e di idee sui quali si imposta la politica delle Regioni nei confronti dei propri figli che vivono all'estero.

«Il Messaggero di Sant'Antonio» intende farsi portavoce di questo fermento e intende portare direttamente, nelle 100.000 famiglie italiane presso le quali giunge mensilmente in Canada e in Belgio, in Argentina e in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti, per citare soltanto alcuni dei 144 paesi del mondo, l'eco di un interesse che cresce continuamente.

Oggi l'emigrato non è più cittadino dimenticato, che la patria ha costretto all'esilio: è diventato anzi il «messaggero» di una nuova italianità, che ha scoperto con orgoglio di aver seminato in tutto il mondo i frutti della sua tolleranza, del suo lavoro, della sua genialità.

**IL
MESSAGGERO**
di sant'Antonio 

edizione italiana
PER L'ESTERO



MONTR La Parrocchia No festeg





AL (Canada)
tra Signora di Pompei
ia 25 anni



GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

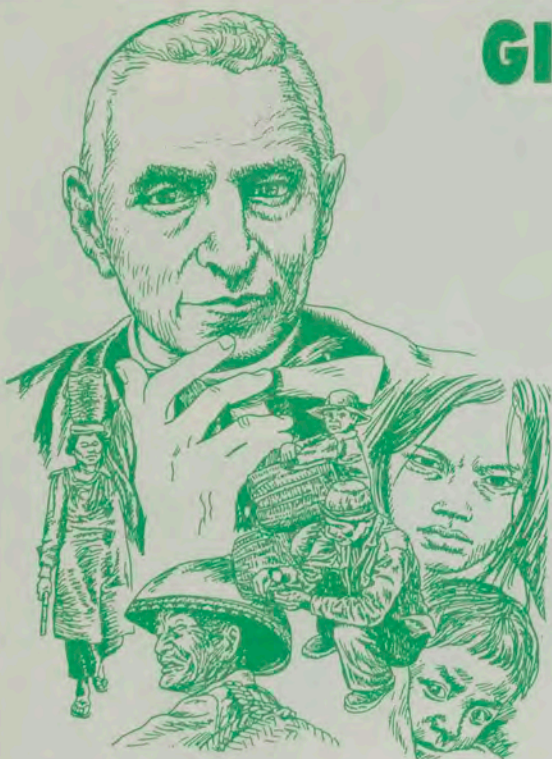
Padre degli Emigrati

Biografia in 10 puntate

Testi di Francesconi,
Guglielmi, Saraggi, Rizzato.

Disegni di Bruno Murer.

(3ª puntata)



VESCOVO DI PIACENZA

I cronisti ricordano che quel 13 febbraio 1876 a Piacenza si godeva di un sole splendido e splendida era stata l'impressione che il nuovo vescovo aveva suscitato. Giovane (aveva trentasei anni), di bell'aspetto, di statura alta, sguardo intelligente, sorriso buono, aveva strappato commossi slanci e bibliche benedizioni al popolino assiepato fuori e dentro la cattedrale. Non ci pare irraguardoso paragonare quel «Cma l'è bel:» sussurrato dalla gente al «Beato il ventre che t'ha portato», gridato dalla popolana ebraica all'indirizzio di Gesù.

Quattro giorni di festa, il tempo giusto per presentarsi al popolo, al clero e alle autorità, e poi dava inizio subito al suo programma, come l'avesse in animo da sempre, con una chiarezza di indirizzo, che dimostrava la sua felice intuizione dei reali problemi. Già nel primo anno si possono registrare orientamenti precisi: riorganizzazione delle scuole della dottrina cristiana, esercizi al clero «in virtù di santa obbedienza», inizio della prima visita pastorale alle 365 parrocchie della diocesi, molte delle quali il vescovo non lo vedevano da 300 anni. Il fatto sor-

prendente può diventare comprensibilissimo, quando si pensi che circa duecento di queste parrocchie erano raggiungibili solo a dorso di cavallo o di mulo.

In quel 1876 ha iniziato anche la pubblicazione della prima rivista catechistica italiana, il Catechista Cattolico, che diventerà poi nazionale e chiuderà solo nel 1940. Il primo numero usciva il 5 luglio di quell'anno, frutto dell'iniziativa del vescovo e della buona volontà di alcuni sacerdoti piacentini.

Che si trattasse di una pubblicazione attesa, lo dimostra il fatto che, dopo un anno, gli abbonati erano già novecento, tra i quali 5 cardinali e 37 vescovi. E arrivarono le felicitazioni e gli incoraggiamenti: un Breve di Leone XIII diede l'ufficialità, il consenso della stampa fece il resto. Un testo di catechismo, il Catechismo Cattolico, completò questo sforzo iniziale.

«Se monsignor di Piacenza null'altro avesse fatto nella sua diocesi», quel libretto sarebbe stato più che sufficiente a renderlo benemerito. È il parere di un cardinale del tempo. Un vescovo americano ne chiedeva una copia, commentando che era «scritto da un genio».

E poiché siamo già in argomento, anticipiamo che tutto questo sforzo, per ravvivare l'impegno di una istituzione religiosa in diocesi e fuori, culminò nel 1889 col Congresso Catechistico Nazionale, che, si è fatto notare, è stato il primo al mondo.

Ritornando alla diocesi, sui risultati che, a distanza di un anno solo, si erano ottenuti nel settore della catechesi, conviene spendere una parola di più. È già significativo il fatto che questo sia stato l'argomento della sua lettera pastorale,

LE SUE GIORNATE PASSAVANO INTENSE IN MEZZO AI RAGAZZI, GIOCANDO CON LORO E APPASSIONATAMENTE ALLA CATECHESI...



E LA NOTTE TRASCORREVA MOLTE ORE AL SUO TAVOLO DI LAVORO RIFLETTENDO E SBRIGANDO LE INNUMEREVOLI INCOMBENZE DELLA PARROCCHIA.



ERA ORMAI TARDI UNA NOTTE DEL GENNAIO DEL 1876, QUANDO UN CANONICO IRRUPPE NELLA SUA STANZA

ECCELLENZA, VOGLIO ESSERE IL PRIMO A RIVERIRE IL MIO NUOVO VESCOVO...

CARO AMICO, VI SBAGLIATE... TORNATE A DORMIRE !!!



MA IL MATTINO DOPO LA SORPRESA ARRIVO' CON IL POSTINO

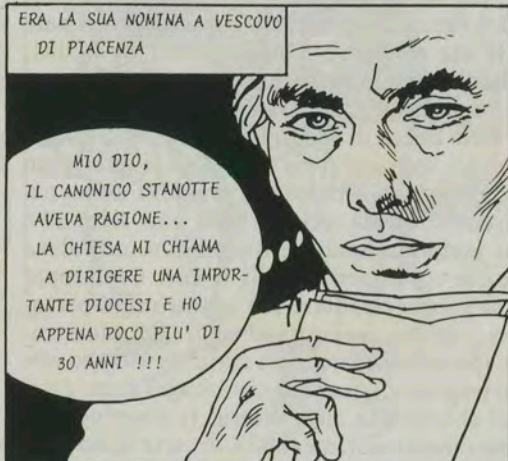
REVERENDO, UNA LETTERA URGENTE. SEMBRA IMPORTANTE !

E' PER ME ?!



ERA LA SUA NOMINA A VESCOVO DI PIACENZA

MIO DIO, IL CANONICO STANOTTE AVEVA RAGIONE... LA CHIESA MI CHIAMA A DIRIGERE UNA IMPORTANTE DIOCESI E HO APPENA POCO PIU' DI 30 ANNI !!!



pubblicata ad appena due mesi dal suo ingresso. Un'impostazione chiara nel fine e nel metodo, con compiti ben differenziati: ogni parrocchia doveva avere la Compagnia della Dottrina Cristiana con direttore, maestri, assistenti e tre dovevano essere i livelli di intervento: scuola del Piccolo Catechismo, scuola della Prima Comunione, scuola del catechismo grande o di perseveranza. Agli adulti una scuola speciale, nella quale, ad ogni lezione, era previsto un momento per leggere e spiegare domande e risposte che i genitori avrebbero poi dovuto ripetere in famiglia ai figli. Settori precisi, metodo chiaro, coinvolgimento di tutti, specialmente dei genitori: ci sembrano scoperte della nuova didattica e sono vecchie almeno di un secolo.

Si diceva dei risultati. Il 10 gennaio 1977 — è passato meno di un anno — si può già fare il primo bilancio:

— sono impegnate nel catechismo 1744 persone: 1275 laici, 403 sacerdoti, 36 chierici, 30 religiose. Quattro anni dopo saranno 4.000;

— delle 365 parrocchie, 220 hanno già inviato relazione sul lavoro avviato, in altre 53 basta il parroco poiché si tratta di piccole parrocchie, altre 25 si sono mosse con ritardo, da 67 si aspettano ragguagli.

Un programma preciso abbiamo detto, un vescovo deciso e non solo in questo settore; mai però un'iniziativa è nata solo a tavolino. Erano gli avvenimenti a dargli l'avvio, e la sua volontà di fare qualcosa per la sua gente accoglieva senza esitazione gli stimoli che la cronaca quotidiana gli offriva. Gli episodi non rimanevano mai tali: diventavano segno di problemi più complessi, più vasti. Da questa sua capacità di passare dal fatto alla questione generale sono nate tutte le sue iniziative. Dall'episodio all'analisi, ma intanto una estrema tempestività nell'intervento. Non è sempre valido il principio che oggi corre sulla bocca di addetti ai problemi della miseria e del sottosviluppo: «Se uno ti chiede un pesce, insegnagli a pescare». Davanti a una carestia come quella del 1879-80 non si poteva perder tempo in analisi e discussioni, né valeva tenere un corso per cuochi. E così l'episcopio diventa cucina popolare per quattromila persone, che avevano garantita almeno una minestra. Né fu episodio isolato, se è stato scritto che alle mense popolari istituite in città «ogni anno dava più lui che non la città intera, la Provincia, il Governo messi assieme». Tra le carte dello Scalabrini è saltato fuori anche un elenco di 229 fa-

milie nobili, in gran parte decadute: ad ognuna di esse ogni mese arrivava un sussidio, con discrezione, per salvare carità e dignità.

È comprensibile che il suo amministratore temesse che il vescovo finisse i suoi giorni in miseria: «Morirà sulla paglia!». E c'è un'eco felice di povertà in quanto il Servo di Dio diceva di sé: «Mani piene, tasche vuote».

LE VISITE PASTORALI

Aveva cominciato in cattedrale con una solenne missione per l'intera città, quasi a fissare uno stile che poi richiedeva nelle altre parrocchie. Tre gesuiti dotti e zelanti a predicare e alla fine quasi tre ore a distribuire comunioni. Era il giorno dell'Immacolata del 1876.

È il primo episodio di cinque visite pastorali, che l'hanno portato in tutte le parrocchie della diocesi, a contatto con la sua gente. Si capiva che sotto gli occhi aveva la falsariga da seguire: l'esempio di S. Carlo Borromeo, lombardo come lui, al quale lo legava una evidente affinità nella volontà di esecuzione, nel lavoro instancabile. E se le visite alle parrocchie di pianura diventavano pesanti per il modo con cui le conduceva, quelle che lo portavano sull'Appennino lo erano già solo per arrivarci. «Erano ogni giorno parecchie ore di cavalcata; e chi conosce la nostra montagna, e pensa a quei sentieri da capre che a quei tempi formavano molte volte l'unica viabilità, a quelle salite durante le quali non era possibile tenersi in sella fuorché aggrappandosi al collo della cavalcatura... dovrà convenire che si trattava di tutt'altro che di cavalcate di piacere».

La gente si esaltava di gioia, i preti erano obbligati a cambiare ritmo per tenere dietro al vescovo, che tra confessioni, visite ai malati, consacrazione di chiese e benedizione di cimiteri, non perdeva un minuto. Qualcuno si preoccupava fin da quella prima visita pastorale, che pure Mons. Scalabrini affrontò nel pieno delle forze: «Le fatiche del Vescovo sono troppe; se continua di questo passo, si abbrevia la vita». Andrà avanti così per trent'anni.

Anche gli avversari — e Piacenza era in perfetta media nazionale quanto a mangiapreti — gli riconoscevano «una instancabilità incredibile». Si rifacevano poi dissertando sul «fanatismo delle plebi», ma questo è vezzo antico e nuovo per chi sta alla finestra dei fatti religiosi.

(continua)

IL 13 FEBBRAIO 1876 FECE IL SUO SOLENNE INGRESSO NELLA DIOCESI PIACENTINA: I SUOI TIMORI E PAURE SVANIRONO PRESTO DI FRONTE ALL'ACCOGLIENZA ENTUSIASTICA DEI FEDELI E ALLA IMPRESSIONE FAVOREVOLE CHE DESTO' NEL SUO POPOLO.



IL SUO PRIMO CRUCGIO FU QUELLO DI CONOSCERE A FONDO TUTTA LA SUA GENTE

DOBBIAMO ORGANIZZARE SUBITO LA VISITA A TUTTE LE PARROCCHIE DELLA DIOCESI ...



ANCHE LE PARROCCHIE PIU' IMPERVIE, CHE DA DECENNI NON VEDEVANO UN VESCOVO, FURONO VISITATE, NONOSTANTE OGNI DISAGIO.

NEGLI ANNI DEL SUO EPISCOPATO VISITO' BEN CINQUE VOLTE TUTTE LE PARROCCHIE DELLA SUA DIOCESI.



TERZO MONDO A ROMA



A piedi per strada

«Sono a piedi per strada... sembra che nessuno mi conosca, tutti mi passano accanto... e cerco di farmi forza e d'essere coraggioso. Una strada porta verso luci scintillanti, l'altra porta alla mia tomba... Sono a piedi per strada e guardo la mia vita rotolar via». Così cantava Bob Dylan nel '62. È una parabola già vissuta da molti, ma rimane ancora la trama su cui s'aggroviglia la storia di coloro che il gioco della vita ha destinato ad essere «stranieri».

Non è diversa neppure la storia delle numerose persone che sono emigrate da Cabo Verde e Portogallo per cercare a Roma un futuro migliore di quello offerto dalla loro bella e amara terra.

Partire è un po' morire

Come può una giovane costretta ad abbandonare il proprio Cabo Verde dimenticare le proprie isole e la propria gente? Lì sono poste le sue radici e lì doveva fiorire il suo futuro. Non può dimenticare i giorni in cui, bambina, correva tra le case color pastello, accarezzata dall'aliseo che dal Tropico pacificamente spirava ver-

so l'Equatore. Non può dimenticare le sere in cui con gli amici, mentre si mangiava Cachupa e Mocho, l'animo mestamente si abbandonava alla nostalgica melodia di una Morna, che ricordava la tristezza degli addii, della partenza, della separazione dall'amore lontano. Non può dimenticare i momenti in cui, tra le acacie e i tamarischi, col capo coperto da un colorato lenco, al suono di una vivace coladeira, ballava col suo ragazzo.

E chi è emigrato dal Portogallo, come può dimenticare il calore umano dei piccoli paesi, la mestizia diffusa dalle note di una guitarra portoghese che accompagna un fado, l'odore di sardinha assada o bacalhau che impregnava l'aria del paese in festa?

Ricostruire

Per l'emigrato, l'alternativa su cui costruire la propria vita è profondamente determinata dalla costrizione. Il camminare su una strada non scelta è sempre duro. Alla base c'è sempre una solitudine, una nostalgia, delle incognite, uno scollamento tra il desiderato e il realizzabile. Come dice Teresa: «Sono partita da Cabo Verde per cercare una mela dolce, ma ho trovato il sale».

Tuttavia bisogna ricostruire questo equilibrio rotto. È questo l'obiettivo che anima la vita del Centro di accoglienza per stranieri funzionante presso l'edificio delle suore Orsoline di Verona, Circonvallazione Clodia 159, Roma.

La finalità di tale Centro è di offrire delle possibilità che permettano una formazione umana globale (culturale, sociale, religiosa).

Programmi educativi

Gestita da un gruppo di professori volontari, funziona una scuola. Essa svolge in lingua portoghese i programmi scolastici stabiliti dal Ministero della Cultura del Portogallo, e copre tutto l'arco di formazione scolastica, dalle elementari fino al Grado Superiore. Attualmente al I ciclo (4 anni) partecipano 34 alunni, al Ciclo Preparatorio (2 anni) sono iscritti 52 alunni, al Corso Generale (3 anni) 49 alunni, al Corso Complementare (2 anni) 29 alunni, al 12° anno 9 alunni. Il numero delle iscrizioni negli ultimi anni è sensibilmente diminuito: nell'anno scolastico 1983-84: 326, nel 1984-85: 225, nel 1985-86: 173. Tale riduzione, che si verifica specialmente a livello di istruzione primaria (120 alunni del 1° ciclo nel 1983-84, 52 alunni attualmente), è dovuta in parte al progresso dell'alfabetizzazione in Cabo Verde e, in parte forse più rilevante, alle considerevoli difficoltà che gli alunni incontrano nell'affrontare contemporaneamente il lavoro e lo studio. A ciò si aggiunge il disagio creato dal continuo cambiamento del team insegnante e, forse, anche da un crescente disinteresse generale da parte degli allievi stessi.

Dice Francisca: «Vengo a questo Centro per due motivi: per il clima di familiarità che vi è e per terminare gli studi. Ho scelto la scuola portoghese per ragioni di continuità... ho cominciato la scuola a Cabo Verde, perciò... Certo questa scuola offre una buona possibilità, ma il fatto di essere una specie di scuola serale, una certa mancanza di interesse e responsabilità da parte di molti allievi, il poco tempo a disposizione al di là del lavoro, il continuo cambiamento di professori, sono tutti fattori che creano problema».

Un ventaglio di attività

Da parte di un gruppo di giovani missionari Scalabriniani, sostenuti dalla collaborazione delle suore Orsoline di Verona, delle Cooperadoras da familia e di altre volontarie, sono promosse numerose altre attività che, secondo un progetto organico sottoposto ad una costante revisione, mirano a rispondere alle esigenze più autentiche delle persone che frequentano il Centro.

Alla base di tutto vi è un motivo centrale che è come l'anima e il regista della vitalità del Centro: l'incontro. Incontrarsi, qui, significa vincere la solitudine, confrontarsi con persone amiche, cercare insieme la strategia per non uscire sconfitti dalle battaglie tipiche della vita da mi-

granti; incontrarsi, qui, significa non lasciarsi semplicemente ingabbiare da un doloroso bagno di ricordi, ma progettare con lucidità la realizzazione di almeno alcune schegge di un futuro nuovo; incontrarsi, qui, significa annaffiare ancora la terra in cui affondano le radici della propria cultura, del proprio passato, della propria vita.

Per concretizzare tale obiettivo, pertanto, all'interno di una fondamentale atmosfera di amicizia e di familiarità, si svolgono incontri di vario genere. Alcuni di essi mirano ad una informazione-formazione sociale; perciò sotto la direzione di un esperto sull'argomento prescelto, vengono discusse quelle tematiche che particolarmente coinvolgono la lavoratrice straniera: previdenza sociale, contratto di lavoro, assistenza sanitaria, legislazione italiana riguardo agli stranieri...

A livello ricreativo, periodicamente sono organizzate delle feste per celebrare compleanni, avvenimenti significativi per qualcuna (Prima Comunione, Cresima, partenza da Roma, ...), feste tradizionali (magusto, carnevale, ...). Nell'arco dell'anno non mancano neppure le gite, molto frequentate e gradite. Dato l'interesse di alcune, è stato avviato anche un corso di chitarra.

Dal punto di vista religioso, ogni domenica viene celebrata la Messa in lingua portoghese, si svolge la catechesi per il gruppo che si prepara alla Prima Comunione, Cresima (e talora Battesimo). Nei periodi liturgici particolarmente importanti ci si incontra per approfondire la propria spiritualità.

Ma ... l'abbraccio ammalato della città rimane

Certamente il Centro d'Incontro di Circonvallazione Clodia 159 dimostra che, senza magia e senza illusioni, in qualche modo si può rico-





Roma: battesimo di Ravid e compleanno di Arminda alla Circonvallazione Clodia.



struire una parte di quella amata isola da cui si è emigrati, ma rimane il triste fatto che Roma intera non è un Centro d'accoglienza.

Le ragazze straniere che, per i vari giochi del destino, hanno avuto un figlio, sono costrette ad una vita drammatica e caricate di difficoltà che le superano (perdita del posto di lavoro e impossibilità di trovarne un altro; scadenza dei documenti e automatica caduta nella clandestinità). Per la grande maggioranza, poi, è preclusa ogni possibilità di costruire «normalmente» una famiglia e di conquistare una stabilità nella vita, perché i loro fidanzati sono ad Amsterdam, a Lisbona, e perché sono arrivate in Italia come «Colf» e l'Italia vuole che rimangano «Colf».

Afferma ancora Francisca, lavoratrice e studente capoverdiana che frequenta abitualmente il Centro: «Roma è come un grande circo. Essa ti invita con la serena maschera della familiarità e promette primavera, ma quando sei entrata nel tendone chiude la porta e getta via la chiave, e poi ti fa giocare secondo le sue dure regole. Ti viene incontro con la maschera di «mamma», ma il suo abbraccio è sporco e malato».

Gianni Agostinelli

Testimonianza di Lee Iacocca

MIO PADRE EMIGRATO

Lee Iacocca è uno dei più prestigiosi uomini di affari degli Stati Uniti e presidente della «Chrysler Corporation». Così descrive l'arrivo in America di suo padre emigrato: «... Nicola Iacocca, mio padre, giunse in America nel 1902, all'età di dodici anni, povero, solo e impaurito. Mi diceva che la sola certezza che aveva allora era che la Terra era rotonda. E questo solo perché un altro ragazzo prima di lui, di nome Cristoforo Colombo, l'aveva preceduto di quattrocentodieci anni, giorno più, giorno meno. Mentre la nave entrava nel porto di New York mio padre vide la statua della Libertà, il grande simbolo della speranza di milioni di emigrati. Al suo secondo viaggio, quando rivede la statua, era cittadino americano e aveva con sé la madre, una giovane moglie e tanta speranza.

Per Nicola e Antonietta l'America era la terra della libertà, libertà di diventare qualsiasi cosa si fosse voluto, bastava volerlo con tutte le proprie forze ed essere pronti a sgobbare per ottenerlo...».

CENTRO CATTOLICO DI LONDRA

Missionari Scalabriniani per gli Italiani all'estero

**Corsi estivi - da giugno ad agosto
per singoli e gruppi - 3 settimane**

Quota:

3 settimane: lire 1.670.000 da Milano
lire 1.720.000 da Roma



**vacanze
studio
a
londra
'87**

VIAGGIO IN AEREO

CORSI
DI LINGUA INGLESE
ANCHE TUTTO L'ANNO

SOGGIORNO PRESSO
FAMIGLIE INGLESI

PREZZI VANTAGGIOSI

**L'OASI è garanzia di serietà,
serenità, convenienza**

- P. Pierino Cuman
Missionari Scalabriniani
OASI Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA
tel. (0523) 37.583
Feriali: 17.00-19.00 (escluso il sabato)
- Anna Alimonti Piemontese
Oasi - Via Calandrelli, 11 - tel. (06) 589.07.36
Mart. - Giov. - Sab. 15.00-16.00

STORIA DI UNA VOCAZIONE

Io sono Eddie Lumanlan Mañalac e sono nato il 13 Dicembre del 1957 ad Angeles City, nella provincia di Pampanga nelle Filippine. Abito vicino ad una base americana, chiamata «Clark air base» (Aerobase Clark).

Fui mandato in una scuola cattolica tenuta da preti e suore a partire dalle elementari fino alle superiori del «College». Fu lì in quella scuola religiosa che io fui istruito nei riguardi di Dio, della Bibbia e della vita morale. Sotto l'influsso dell'esempio e della santità di questi preti e suore l'idea di essere uno di loro, di essere un sacerdote era divenuta molto viva in me. Visto che sono l'unico figlio (maschio), i miei genitori, e specialmente mio padre, vollero che io scegliessi una facoltà universitaria conforme all'attività da loro esercitata. Tuttavia, mi sarebbe piaciuto essere un sacerdote o un dottore; c'era, infatti, sempre questo pensiero nella mia mente: servire Dio attraverso il suo popolo.

A 16 anni cominciai il mio «college» dai Francescani, periodo scolastico che terminai dopo un quadriennio. Mi laureai in «Studi Religiosi». Dopo la laurea mi fu data l'occasione di insegnare in una università per due anni; imparai molto da quell'esperienza: avevo preso confidenza con il mondo, imparato a vivere in modo maturo e responsabile. Poi, due anni più tardi, fui invitato da mio padre a lavorare nell'impresa della famiglia: una ditta edile. Ne divenni, così, il direttore amministrativo. Ebbi perciò la possibilità di trattare con altri uomini d'affari, con proprietari di terreni fabbricabili, con esperti e manifatturieri, con

insegnanti,... Entrai persino a far parte di un club civico, il «Lion's Club».

Lavorai 4 anni nell'impresa. Sebbene avessi un impiego, del denaro, sicurezza, amici anche influenti, sentii che ciò era soltanto provvisorio. Iniziai, quindi, a riflettere sulla mia vita. Mi chiesi come la vivevo e come usavo il mio tempo; mi domandai dove Dio mi conduceva, che cosa desiderava da me. Ciò che mi venne in mente come risposta fu che forse Egli voleva che io servissi Lui ed il suo popolo in qualità di Sacerdote religioso.

Qualche mese dopo, decisi di prendermi un periodo di pausa dal lavoro. Mi recai su un'isola a

Sud delle Filippine, chiamata Guimaras dove sorgeva un monastero dei Trappisti. Rimasi là più di una settimana con i monaci; seguii il loro orario dalla mattina alla sera. Passai in tal modo il mio tempo in preghiera e tentai di aprirmi alle parole di Dio, cercando di ascoltarLo nel silenzio senz'essere io a parlare sempre.

Dopo 3 o 4 giorni, con l'aiuto di un monaco, P. Victor, fui illuminato ed incoraggiato a perseguire il mio desiderio di divenire un sacerdote religioso; lasciai, pertanto, il monastero deciso a farmi prete.

Il 3 marzo 1984, feci un esame sulla mia personalità dal punto di vista psicologico al Centro di su-



Eddie Mañalac (il secondo in piedi da destra): dall'università al noviziato.

pervisione («Guidance Center»), un centro sia per aspiranti seminaristi che per apprendisti. In quell'occasione incontrai un giovane che faceva l'esame assieme a me. Venni a sapere che era un aspirante Scalabriniano e mi diede delle informazioni generali su quella congregazione. Fu, quindi, attraverso di lui che conobbi quest'ultima. Dopo l'esame, telefonai al Direttore vocazionale P. Giovanni Iacono e, in breve, ebbi un colloquio e fui accettato.

Il 30 maggio 1984 entrai nel centro di formazione Scalabriniana («Scalabrinian Formation Center») a Quezon City, a Metrò Manila. Cominciai, allora, il mio primo anno di Teologia. Passati due anni in quel seminario, decisi di far domanda per il noviziato. Eravamo in 5, ossia Mario Lorenzana, Fidel Magno, Romeo Velos, Florentino Galdo ed io tutti fummo accettati per iniziare il noviziato a Loreto, in Italia.

Il 6 maggio dell'86 alle 7,30 atterrammo sani e salvi all'aeroporto di Fiumicino; avevo visto Roma, finalmente! Ero molto felice e pieno d'entusiasmo. Nel mio primo «tour» ho visto molti posti meravigliosi come Milano, Bassano del Grappa, Piacenza, Loreto..., impressionanti e magnifici. Mi piace l'Italia ed anche la sua gente. L'aver avuto la possibilità di sperimentare i sacrifici di alcune Filippine a Roma che lavorano come aiutanti domestiche mi ha incoraggiato a continuare nella mia scelta vocazionale d'essere uno Scalabriniano. Infatti, ho veramente dovuto vedermela con difficoltà di clima, di cucina, di lingua, cultura e salute fisica. Tuttavia io persevero nella mia preghiera ed ho fiducia in Dio. Io, poi, prego fermamente il Signore che questa Congregazione Scalabriniana sia benedetta da molte altre vocazioni.

**Il novizio scalabriniano
Eddie Limanlan Mañalac**



1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

BRASILE: UN CONTINENTE IN MOVIMENTO SERVIZIO SOCIALE TRA I 70.000 MIGRANTI ISPANO-AMERICANI DI PORTO ALEGRE

«Ero forestiero e mi hai accolto». In questo spirito ho cercato di accogliere tutti i migranti, con preferenza per i più bisognosi. Sono persone che, non conoscendo la strada per ottenere il permesso di soggiorno, sono facilmente sfruttati da «imbroglianti», sempre pronti ad approfittare di qualsiasi opportunità. Cerco di rimanere in atteggiamento di ascolto, di rispetto, di valorizzazione della vita di ciascuno, tentando di scoprire, con ogni emigrante, il disegno di Dio a suo riguardo, partendo da quello che egli stesso desidera, fino a suggerirgli di assumersi responsabilità, di prendere delle decisioni, di rischiare.

Spirito di accoglienza

Ogni persona ha una sua propria storia, vive situazioni particolari. L'importante è scoprire ciò che ciascuno vuole esprimere, al di là delle parole o del modo a volte aggressivo o pretenzioso. In fondo ogni persona reclama il diritto di esser bene accolta. Varie volte, in questi migranti che pur vivono situazioni talora drammatiche, ho trovato il bene, la semente di Dio nascosta nel cuore di ogni uomo, che spesso attende solo di essere scoperta e valorizzata per dare frutto. Li accogliamo così, in spirito di ascolto e di servizio.

La realtà in numeri

Nel 1985 sono passati nel nostro Ufficio di

Servizio Sociale 1.046 migranti di nazionalità diverse, cui sono state prestate in totale 1902 assistenze.

Ecco i dati relativi al paese di origine:

Cile	326	Brasile	36	Europa	24
Uruguay	321	Bolivia	34	Altri	15
Argentina	263	Perù	27	Totale	1.046

I servizi prestati riguardano: informazioni e avvio di pratiche per il permesso di soggiorno o per quello temporaneo, proroga del visto, assistenza dei migranti presso organi come Polizia Federale, Giustizia Federale, Segreteria del Lavoro, Consolati, Ministero della Sanità, Istituto di identificazione, ACNUR, Movimento di Giu-



Brasile ieri...
la «doma» del mulo.



→
...Brasile oggi:
«invasione» di una
grande azienda.

stizia e Diritti Umani, Polizia civile, Superintendenza delle Carceri, Scuole, Ospedali, Ferrovia e Stazione delle Corriere; medici, avvocati, hotels, pensioni, ditte, famiglie...

Ho prestato servizio di consulenza per problemi di integrazione, lavoro, abitazione, salute, scolastici, politici, familiari e altri. Ho prestato aiuto economico per documenti, traduzioni, esami clinici, spese postali e telefoniche, biglietti di viaggio, nonché aiuti vari in alimenti, vestiario, medicine, materiale scolastico, diaria in hotels.

Perché emigrano?

I 1.046 emigrati passati nell'ufficio hanno dichiarato di essere venuti in Brasile per i seguenti motivi:

- 924: ricerca di lavoro e di una vita più dignitosa
- 27: fuga per motivi politici
- 27: motivi familiari
- 21: studio
- 20: turismo
- 12: transito
- 11: destino incerto
- 4: missionari e religiosi

1.046

Per quanto riguarda la fuga per motivi politici, si tratta sempre di giovanissimi, per lo più cileni, che chiedono di potersi 'radicare', cioè fermarsi con il permesso di soggiorno oppure con asilo politico.

L'emigrato è giovane

L'età dei 1.046 migranti oscilla per l'86% tra i 16 e i 30 anni, e precisamente: 18% dai 16 ai 21 anni, 47% tra 21 e 25, 21% tra 26 e 30.

Un 9% è in età tra 31 e i 40 anni, e infine solo il 5% oscilla tra 40 e 70 anni. Di questi emigrati, 84% sono uomini, 16% donne.

Molti sono quindi i giovani! Nel giovane d'oggi riposa l'impegno di condurre i destini futuri della società di domani e della Chiesa. Si rende importante una formazione. Spesso alcuni di loro hanno chiesto se avevamo incontri periodici. Occorre dare loro spazio, ma come?

Da notare che solo il 4% degli emigrati passati in ufficio era in possesso del permesso di soggiorno. Molti sono gli illegali (con visto scaduto) e i clandestini (entrati in Brasile senza visto).

Come sono arrivati a noi?

- 52% inviati da amici, parenti, conoscenti incontrati al bar, in piazza, per la strada
- 24% da Enti vari, Polizia, Consolati...
- 13% conoscevano già la nostra sede
- 9% da varie Chiese
- 2% da imprese di trasporto della stazione.

Ho potuto constatare che il migrante ha più fiducia nelle relazioni interpersonali che nel rapporto con uffici e persone pubbliche. Anche gli illegali, che vivono nella paura continua di essere scoperti e in una insicurezza che li disorienta, si aprono ad una maggiore fiducia quando avvertono stima e amicizia.



Indocumentati: croce e speranza

Gli indocumentati hanno vissuto anche quest'anno nella sofferenza attesa dell'amnistia e del cambiamento della legge sugli stranieri. Ma questa attesa è stata vana. Mi chiedo come possiamo noi sensibilizzare, fare pressione sulle autorità, come Scalabrini che 'importunava' tutti. C'è da proporre, chiedere, intervenire anche in Parlamento... resto molto inquieta. Fare una sottoscrizione? Coinvolgere deputati, vescovi, impresari...

Tempo fa ci siamo incontrati con il deputato federale Jorge Ueque e abbiamo consegnato a lui alcune proposte-suggerimenti per la Costituyente che favoriscano i migranti stranieri.

Assemblee e congressi

Oltre al lavoro quotidiano, durante il 1985 ho avuto l'opportunità di partecipare a vari incontri. Accenno ai principali:

- * Congresso degli Enti Assistenziali: oltre che occasione di scambio di idee e di esperienze, gli incontri sono serviti per una sensibilizzazione ed informazione sul servizio agli 'hispanos' e sulle loro problematiche.

- * Assemblea Servizio Pastorale Migranti a livello nazionale: qui ho potuto prendere contatto con persone dei settori del Ministero della Giustizia e del Ministero delle Relazioni Estere, che mi hanno facilitato il lavoro di inoltro e di disbrigo delle pratiche relative al permesso di soggiorno in favore di migranti con figlio o coniuge brasiliano.

- * Incontro informale: sempre nel quadro di

un'azione di sensibilizzazione ed informazione sulla situazione degli ispano-americani, sulle leggi che li riguardano e sul servizio prestato loro, ho trascorso alcuni pomeriggi con due studentesse di sociologia, un'assistente sociale in procinto di iniziare un lavoro di servizio in Rondonia, e con due suore Scalabriniane in partenza per una nuova missione in Messico.

In carcere

È continuata la presenza dell'équipe (un sacerdote, 3-4 migranti e la sottoscritta) nelle Carceri Centrali di Porto Alegre, ove sono reclusi da quindici a venti prigionieri stranieri. In seguito a queste visite ci vengono richieste numerose mediazioni presso autorità, amici, familiari, avvocati...

L'incontro mensile con i carcerati è positivo per loro e per noi. Oltre ad un servizio e un aiuto concreto ove possibile, assieme cerchiamo di collocarci di fronte alla nostra realtà umana più profonda, fatta di bene e di male, nella quale però è seminata la speranza, la nostra speranza cristiana.

Sensibilizzazione ... italiana

Prima di finire voglio ricordare che nostro compito è anche quello di sensibilizzare la comunità italiana di Porto Alegre perché, ricordando la sofferenza dei primi anni di emigrazione, si apra all'aiuto concreto di quelli che versano ora nella stessa situazione, i migranti più poveri. È importante non dimenticare che con i sacrifici e i contributi anche della comunità italiana e con l'aiuto dei missionari, è stato possibile porre le fondamenta di questa casa, aperta a tutti quelli che hanno più bisogno, senza distinzione di razza o di colore, come era desiderio del cuore universale di Mons. Scalabrini, Padre e Apostolo dei Migranti.

Tutto è dono

In questo mio lavoro con i migranti, sperimento con gratitudine che tutto è dono, specialmente ogni persona incontrata, che non solo chiede un servizio ma mi provoca nel profondo ad una radicalità nel vivere l'esodo da me stessa, per poter essere vera compagna di viaggio di ogni migrante, vivendo la carità nella verità e la verità nella carità.

Quello che mi muove è la fede in Cristo. È Lui che conduce i migranti e la mia vita. È il Suo Spirito che ci dà la possibilità di vedere nelle situazioni più difficili, come la disperazione dei migranti, il piano del Padre nella storia e negli avvenimenti quotidiani.

Rita - missionaria laica scalabriniana



Guaporé, Erval Seco, RS, Brasile: bambini delle famiglie sfrattate dalle loro terre.

Le cause che determinano gli spostamenti sono varie e molteplici. Tuttavia, se ci si limita alle sole migrazioni di lavoro, si può riscontrare una causa di fondo comune, che è stata definita correntemente come *pressione demografica differenziale*. Questa consiste nella diversità del rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico tra paesi differenti. Non si tratta di un concetto statico (definibile nel rapporto tra popolazione e sussistenze) quanto piuttosto di un concetto dinamico, consistente nel rapporto tra tasso annuo di incremento demografico e tasso annuo di sviluppo economico, cioè di incremento del reddito.

Se lo sviluppo economico locale di un paese consente l'assorbimento delle forze lavoro, non si avrà la pressione demografica che spinge ad emigrare, anche se vi è un forte incremento demografico. Viceversa, vi possono essere paesi o zone con incremento naturale modesto, ma dove si verifica una forte pressione demografica, perché la struttura economica non permette l'assorbimento delle pur ridotte forze lavoro.

Normalmente la corrente migratoria si indirizza verso zone economicamente più favorite e sviluppate in cui cioè l'espansione economica richiede assorbimento di lavoro superiore a quello che può fornire l'incremento della popolazione locale.

Le zone ad alta pressione demografica sono normalmente territori agricoli, con incremento naturale di regola elevato e con uno sviluppo economico lento (cioè con una prevalente struttura agricola, di tipo tradizionale, dove si lavora a costi crescenti). L'emigrazione si indirizza verso zone industriali ad elevata espansione economica, in cui l'industria lavora a costi decrescenti, cosicché l'assorbimento del lavoro è maggiore.

In linea di massima, l'entità delle correnti migratorie è in relazione diretta con la misura dello squilibrio demografico-economico: quindi, esse sono tanto più imponenti quanto maggiore è la depressione economica.

Se non c'è interscambio di popolazione tra le zone, l'emigrazione può assumere col tempo carattere *patologico* o *unidirezionale*, impoverendo a lungo andare, economicamente e demograficamente, le zone di origine.

Quando si parla di causa di fondo, si intende significare che spesso intervengono altre cause e fattori che incidono in maniera significativa. Molto importanti sono le *resistenze* (o le spinte) *soggettive* che possono a volte prevalere sui fattori oggettivi. Ad esempio, la possibilità di migliorare la propria condizione attraverso l'emigrazione può essere oggettivamente notevole, ma soggettivamente ridotta, se specificamente manca una conoscenza e una adeguata informazione sul luogo di arrivo.

Grande importanza hanno i *fattori esterni*, quali quelli di tipo istituzionale normativo, che impediscono la partenza o l'arrivo spontaneo di popolazione. Da o verso molti paesi a regime autocratico non si verificano movimenti migratori, non tanto per l'assenza della causa di fondo, quanto piuttosto per i costringimenti delle leggi di quei paesi. In questa materia, assumono particolare rilevanza storica le leggi restrizioniste di emigrazione o di immigrazione (stop alle uscite/blocco ai nuovi ingressi), che sono state adottate dovunque verso gli immigrati nei paesi industrializzati all'annuncio di una crisi economica.

Peso sempre maggiore assumono i fattori *extra-economici* delle migrazioni, che si registrano negli spostamenti per cause razziali, religiose, politiche, ecc. La storia del nostro secolo è piena di drammatici e violenti trasferimenti di massa.

Gianfausto Rosoli

I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 7ª puntata

IL CARATTERE DELLA PERSONA

Io...ci sparo addosso!

In una notte di temporale, tre cavalieri avvolti in lunghi mantelli e con il cappello abbassato fin sugli occhi arrivano sulla piazza di Nova Bassano. Scesi da cavallo, s'incamminano verso la canonica. Arrivati davanti alla porta si mettono a bussare furiosamente.

«Chi è?» grida P. Pandolfi dalla camera. «Sono io — risponde uno dei tre, con voce grossa». «Ma chi è questo io?...Voglio sapere il nome», chiede dalla finestra il Padre. «Sono Maneco Barbosa» — «E dove abitate?» — «Là, verso il Rio Carreiro». A questo punto P. Pandolfi comincia a insospettirsi perché non conosce alcuna famiglia di «Maneco Barbosa» ... e poi da quelle parti. «Cosa

volete a quest'ora?» — «Siamo qui per ammalati e vogliamo che venga il prete più giovane» che sarebbe stato P. Aroldo, da qualche anno assistente di P. Pandolfi.

Il Padre si fa serio e mormora tra sé: «Vuoi vedere che questi tali...» e corre a prendere il fucile.

Qui però occorre un chiarimento.

Eravamo tra il 1939 e il 1940, quando la popolazione di Nova Bassano si trovava divisa in due fazioni a riguardo della fondazione di un ospedale locale. Una parte voleva che l'ospedale fosse della parrocchia, altri invece preferivano che fosse gestito da una società civile.

Il giovane assistente di P. Pandolfi, che stava dalla parte della parrocchia, finì per attirarsi le ire dell'altra fazione, dove c'erano degli scalmanati che erano arrivati fino a minacciarlo di morte.

Perciò a P. Pandolfi la presenza di Maneco Barbosa e compagni, a quell'ora, faceva pensare ad un vero e proprio agguato contro P. Aroldo.

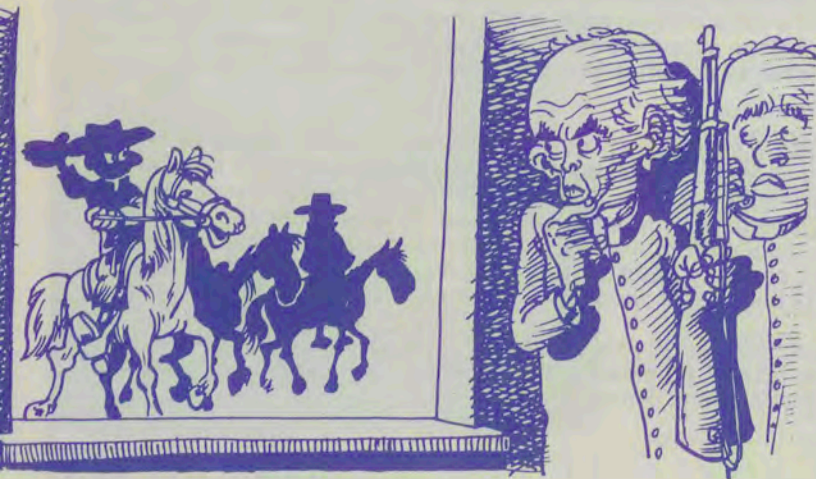
Nel frattempo si era alzato anche lui, e vedendo il parroco tutto sconvolto e col fucile in mano lo prega di star calmo dicendogli: «Vado io a vedere». — «No, no, lei sta qui! Quei tali li metto a posto io col fucile...io ci sparo addosso».

I tre cavalieri che se ne stavano davanti alla porta di casa, ridendosela sotto i baffi per il trambusto che si era scatenato in canonica, a questo punto decisero di «scoprirsì», anche perché sapevano che P. Pandolfi non scherzava e che avrebbe sparato davvero.

Tutti e tre gridarono allora in coro: «Lazzaro, veni foras». P. Pandolfi si ferma di scatto e, volgendosi al suo assistente, grida: «Senta, senta! Parlano anche in latino» — «Sicuro, risponde P. Aroldo, sono tre nostri confratelli».

Erano tre compagni di scuola di P. Aroldo: P. Bruno Paris (il cosiddetto Maneco Barbosa), P. Rinaldo Zanzotti e P. Vittorio De Lorenzi, che si erano dati questo strano appuntamento per incontrare il loro vecchio amico e vedere come se la cavava quel «tipo strano di Padre Pandolfi».

Mentre i quattro si abbracciavano alla brasiliana, dandosi forti «pacche» sulle spalle, P. Pandolfi se ne stava lì, ritto in piedi, col suo fucile in mano, borbottando: «Brutti birboni, sono scherzi da fare questi? Ci mancava poco che vi sparassi addosso».



Capra e acqua santa

Siamo sempre a Nova Bassano, anni venti, quando il capoluogo contava una quarantina di famiglie, contro le 700 disseminate nella vasta zona coloniale, ove erano state erette ben 25 cappelle. Queste, con la parrocchiale, costituivano i centri di servizio religioso e anche il tormento del povero parroco che, in una lettera del 1923, scriveva: «Sono come un cane legato alla catena (cioè sempre impegnato): tutti i giorni vado a dire la messa nelle cappelle, distanti dalla chiesa parrocchiale una mezz'ora di cavallo la più vicina, fino a quattro ore le altre».

Possiamo quindi pensare in che cosa consistesse il cosiddetto 'centro parrocchiale': la chiesa con accanto la canonica, davanti un'area di terreno che sembrava più un campo incolto che una piazza, di lato il Collegio delle Suore nel quale aveva luogo l'unica scuola del posto, e infine la «venda», cioè il negozio di generi alimentari e casalinghi che serviva anche da ufficio postale e da osteria per la sosta dei carrettieri e dei 'gauchos' di passaggio. Qua e là si vedevano altre casette, abitate da famiglie addette ad altri lavori che non fossero quelli della «colonia».

Ci si può immaginare quale fosse la manutenzione di quella piazza, che si animava solo la domenica o in occasione di altre festività, quando gli abitanti delle colonie circostanti venivano alla «messa grande».

Erbe e sterpi, in quella piazza, crescevano a volontà... a beneficio degli animali che dalle case vicine vi andavano a pascolare. Ma fosse solo questo! E qui comincia la nostra storia.

Da un po' di tempo P. Pandolfi notava che nell'acquasantiera, attigua alla porta d'ingresso della chiesa, il contenuto si consumava più in fretta del solito. Un fenomeno strano, che non si poteva



attribuire all'evaporazione, pensava tra sé e sé il Padre, perché la temperatura che egli controllava ogni giorno non si era mai alzata al punto da creare tale fenomeno.

Da qui il suo impegno a cercare altre cause. Dopo accurata indagine dovette concludere che a fare asciugare l'acquasantiera doveva essere una delle caprette che pascolavano in piazza. Accertatosi del fatto, ricorse al rimedio.

Una domenica, con la serietà che gli era propria quando parlava 'ex cathedra' in chiesa, avvisò la gente così: «Le capre entrano in chiesa, bevono l'acqua santa e lasciano le corone in terra. Questo deve finire». Il primo e il secondo avviso non sortirono effetto alcuno. Avvisò per una terza volta, con voce più alta del solito: «Le capre continuano a venire in chiesa e visto che i padroni non si sono interessati a tenerle lontane, adesso ci penso io: guardate che io le ammazzo». Ma anche questo ultimatum andò a vuoto.

Un bel giorno, vista una capra entrare in chiesa, il Padre corre a prendere il fucile e si posta in at-

tesa, vicino alla porta. Ecco uscire dalla chiesa la capretta, lambendosi la bocca ancora saporosa d'acqua benedetta... ma appena arrivata sulla piazza, un colpo di fucile la fa stramazzeare a terra fulminata.

La porta in canonica, la scuoiava e la fa a pezzi. Ma mentre questi venivano confezionati con sale e altre spezie per la dovuta conservazione, ecco arrivare Donna Maria che, tra pianti e lamenti, andava dicendo: «Ma Padre, cosa ha fatto! Ha ucciso la mia capretta! Adesso chi mi dà il latte per i miei cinque figliuoli?». Il Padre, mortificato per il dolore causato alla povera donna, rimase lì penseroso in cerca di una soluzione; poi disse all'uomo che stava tagliando a pezzi la capra: «Fate tre parti: una la lasciate qui a me (era ghiotto di carne di capra) e le altre due le date a Donna Maria». Poi, rivolgendosi alla donna: «E voi prendete, con la carne che mangerete coi vostri figli, anche questi soldi per comprarne un'altra, ma a condizione d'insegnarle di non andare a pascolare sulla piazza della chiesa».

(continua)



Roma, TERZO MONDO - Tempo di carnevale alla Circonvallazione Clodia.

